

L'AMBASCIATORE MARIO LUCIOLLI, MAESTRO DI DIPLOMAZIA E DIPLOMATICO SCETTICO

Intervento dell'Ambasciatore Benedetto Amari

Vorrei innanzitutto ringraziare il Presidente Giusandrea Mochi Onory ed il Vice Presidente Daniele Verga per avere nell'ultima riunione dell'ASSDIPLAR accolto l'idea di ricordare alcuni colleghi che, per unanime giudizio, si sono particolarmente distinti nel corso della loro carriera, dando grande lustro alla diplomazia italiana.

Tra questi colleghi desidero oggi ricordare ed onorare l'Ambasciatore Mario Luciulli, con il quale ho avuto la ventura di lavorare all'Ambasciata a Bonn, quando ero giovane Segretario di legazione, negli anni 1973-76, che sono stati gli ultimi 3 anni della sua brillantissima carriera, durata oltre 40 anni, e gli anni più "istruttivi" della mia carriera.

Uso di proposito il termine "istruttivi", perché l'Ambasciatore Luciulli, oltre ad essere stato un diplomatico di grande valore, è stato anche un maestro per tutti i giovani diplomatici che desideravano imparare da lui. Ma imparare dall'Ambasciatore Luciulli non era facile, perché era un uomo riservato, di poche parole e con un approccio sostanzialmente distaccato. Figuratevi che egli dava del "Lei" a quasi tutti i suoi colleghi della Farnesina, compresi, per esempio, il Direttore Generale del Personale di allora, Enrico Carrara, o il Direttore Generale dell'Emigrazione, Vincenzo Torretta, che erano brillanti funzionari quasi all'apice della loro carriera e più giovani di lui soltanto di alcuni anni.

Nonostante il sostanziale distacco del suo approccio, Luciulli era però un uomo giusto nel senso biblico del termine. Se infatti qualcuno di noi commetteva un errore, ce lo faceva notare con tono severo senza tanti giri di parole. Se invece ti apprezzava, ogni aggettivo che usava o ogni frase che redigeva sul nostro conto, per esempio in occasione delle Note di Qualifica, valeva come un'intera pagina di lodi redatta da altri.

Luciulli infatti godeva di grande prestigio personale all'interno del Ministero, in Italia (per esempio nel mondo del giornalismo) e all'estero.

Quando lo udivi parlare, rimanevi subito colpito dall'acutezza del suo pensiero, dall'equilibrio dei suoi giudizi, dalla sua vivace intelligenza, che egli metteva in mostra sfoggiando talvolta uno dei suoi sorrisi furbi ed accattivanti, come quello riprodotto nella foto alle mie spalle.

Questo è il personaggio che io ho conosciuto e che dopo la missione a Bonn avrebbe potuto ricoprire la carica di Segretario Generale della Farnesina, se l'avesse voluto.

*

* *

Naturalmente oggi non ho l'intenzione di ripercorrere l'intera carriera dell'Ambasciatore Luciulli, perché ci vorrebbe molto tempo e perché non ho comunque la competenza e gli strumenti per dire qualcosa di interessante dopo quello che lui stesso ha scritto sul suo conto o che è già noto.

Desidero invece limitare la mia esposizione al suddetto periodo 1973-1976, che sono stati anni importantissimi per le relazioni internazionali e per la politica estera della Repubblica Federale,

cercando di ricostruire il pensiero dell'Ambasciatore su quegli anni, basandomi soprattutto su un diario pressochè giornaliero che tenevo allora e che tengo tuttora; sui miei ricordi personali, che sono ancora vivissimi nella mia mente; e sul carteggio, in verità limitato, tra Lucioli e la Farnesina che è riprodotto in questo "Libro bianco-verde".

Illustrerò pertanto quello che Lucioli pensava sull'Ostpolitik di Willy Brandt, sui rapporti tra la Repubblica Federale e la CEE, sui rapporti franco-tedeschi, sulle relazioni Est Ovest e sulle prospettive della riunificazione tedesca, così come apparivano allora, cioè nel 1976.

*

* *

Per quanto riguarda l'Ostpolitik, non so che cosa Lucioli pensasse quando Brandt fu eletto Presidente della SPD nel 1964 o quando divenne Ministro degli Esteri nel 1966 con il Cancelliere Kiesinger, o quando fu nominato Cancelliere Federale nel 1969 a capo di una coalizione con il partito liberale di Walter Scheel, che lo sostituì all'Auswaertiges Amt.

Non credo però di essere molto lontano dal vero nell'affermare che allora Lucioli fosse scettico sulle possibilità di successo dell'Ostpolitik, perché egli era ideologicamente un uomo di destra, un liberale, che paragonerei, se mi si consente di fare un salto indietro nella storia dell'Italia pre-fascista, ad Antonio Salandra e a Nunzio Nasi piuttosto che a Giovanni Giolitti. Lucioli era infatti un antisocialista, un anticomunista e comunque sospettoso verso tutto quello che fosse direttamente o indirettamente riconducibile all'Unione Sovietica.

Quando però ebbi modo di conoscere approfonditamente il suo pensiero – cioè dal 1973 in poi – la mia impressione fu che egli avesse cambiato opinione e che alla fine apprezzasse nel suo complesso la politica del Cancelliere socialdemocratico.

Di Brandt Lucioli apprezzava soprattutto il realismo e cioè l'aver riconosciuto che l'unica via percorribile per il successo dell'Ostpolitik era quella del riavvicinamento all'URSS, sulla quale Nixon e Kissinger si erano da tempo incamminati e con loro tutti gli Alleati degli Stati Uniti, Italia compresa.

Il realismo di Brandt si manifestò soprattutto nel rassegnarsi a pagare il prezzo necessario per lo sblocco delle relazioni con Mosca e con i suoi alleati: un prezzo che fu elevato, perché, soprattutto in tema di rapporti intertedeschi, la RFG dovette rinunciare ad alcuni dei suoi principi fondamentali, che aveva fino allora strenuamente difeso, come la "Dottrina Hallstein" o quello della Rappresentanza esclusiva della Nazione tedesca.

Al riguardo Lucioli non ebbe difficoltà ad ammettere che il prezzo pagato da Brandt era stato per certi versi una vera capitolazione. L'Ambasciatore però giustificava il pagamento di tale prezzo, affermando che i due predecessori del Cancelliere socialdemocratico – Erhard e Kiesinger – non avevano ottenuto nulla, mentre Brandt aveva – Sì – pagato un prezzo elevato, ma in compenso aveva ottenuto alcuni risultati concreti, tra cui l'intensificazione dei rapporti culturali tra le due Germanie e soprattutto le cosiddette "facilitazioni umanitarie", che erano tutta una serie di provvedimenti che resero più agevoli e frequenti i rapporti tra i tedeschi dell'Est e quelli dell'Ovest.

Io ricordo al riguardo di aver assistito, come "note-taker", ad un colloquio tra Lucioli e Bahr, a quell'epoca Segretario di Stato alla Cancelleria Federale ed in seguito Ministro nel governo di Helmut Schmidt, in cui l'architetto della "Deutschland e della Ostpolitik" della RFG disse in sostanza al nostro Ambasciatore – naturalmente adesso vado a memoria – "Caro Ambasciatore, che cosa

sarebbe stato più importante menzionare decine di volte nei trattati firmati con Berlino Est la parola “Nazione tedesca” oppure rendere più facili e più umani i rapporti tra gli abitanti delle due Germanie”?

Lucioli ne fu convinto.

E, pur evitando di addentrarsi nella valutazione se i risultati ottenuti da Brandt fossero stati superiori o inferiori alle aspettative, sottolineò nelle sue comunicazioni alla Farnesina un punto fondamentale: e cioè che mai l’Ostpolitik era stata concepita da Brandt come un’alternativa alla politica atlantica ed europeista fino allora seguita dalla Repubblica Federale. E nulla infastidiva di più Lucioli quando qualcuno – giornalista o collega – sollevava il sospetto che Brandt – tutto sommato – non sarebbe stato alieno dal barattare la riunificazione tedesca con la neutralità della Germania e che prima o poi l’Ostpolitik avrebbe comportato l’abbandono o l’“annacquamento” da parte della Repubblica Federale dei suoi impegni atlantici ed europei.

Comunque Lucioli riconosceva che, grazie al successo dell’Ostpolitik, la RFG aveva voltato pagina; aveva assunto una nuova personalità; aveva acquistato un maggior peso sul piano internazionale.

Fino a pochi anni prima del 1969 infatti il mondo era solito guardare alla RFG come ad un paese politicamente controllato, militarmente occupato e comodamente inserito – a partire dal 1955, anno dell’ammissione della RFG nella NATO - nel “guscio” dell’Alleanza Atlantica, che gli avrebbe fornito sicurezza in caso di crisi.

Grazie al successo dell’Ostpolitik, la RFG emerse quindi con un volto nuovo, cioè quello di un paese che, avendo liquidato le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale e riconquistato il prestigio di un tempo, era pronto a svolgere un ruolo di leadership sul piano internazionale.

E questo maggior peso ed autonomia apparvero chiaramente, per esempio, nell’atteggiamento tenuto dai delegati di Bonn nei negoziati MBFR e nelle riunioni CSCE, apertesi ai primi degli anni ’70.

*

*

*

Sui rapporti tra la RFG e la CEE, il pensiero di base di Lucioli era che la Germania Federale era stata fin dalla firma dei Trattati di Roma del 1957 un partner convinto della validità del progetto di Unione Europea.

La RFG lo dimostrò con gli importanti contributi forniti per rafforzare l’integrazione economica della CEE, per fare avanzare il faticoso cammino della cooperazione politica europea e per favorire – anche se con qualche iniziale esitazione – l’allargamento della CEE alla Gran Bretagna sia nel 1961, quando il Primo Ministro Mac Millan presentò per la prima volta domanda d’adesione, sia nel 1967 quando il Primo Ministro laburista Wilson la presentò per la seconda volta, scontrandosi però anche lui con l’ostracismo gollista.

Ai suddetti sviluppi e agli sforzi di Bonn Lucioli però guardò sempre in modo disincantato sia per le difficoltà create dalla Francia soprattutto al tempo del Generale De Gaulle sia per la disunione che continuava ad esistere all’interno della CEE, che Lucioli avrebbe invece voluto più forte

politicamente e anche militarmente, convinto com'era che il potere militare dovesse servire a sostenere il potere politico, come facevano da tempo russi e americani.

Dopo le dimissioni di Brandt, avvenute nel maggio 1974, e l'avvento di Schmidt, Luciulli si accorse che qualcosa era cambiato nella politica europea della Germania Federale, cambiamento dovuto in buona parte alla grave crisi economica internazionale, che aveva cominciato a mordere perfino la RFG, che conobbe tassi di inflazione vicini alle due cifre e un milione di disoccupati: parametri fino allora sconosciuti nella Germania del secondo dopoguerra.

Ma questo cambiamento fu dovuto anche al carattere rude e "confrontational" del nuovo Cancelliere socialdemocratico, che era comunque più atlantista che europeista, e che era un critico vivacissimo sia della macchina tecnico-burocratica di Bruxelles sia della Politica Agraria Comune (PAC).

Al tempo stesso però Luciulli ribadiva nelle sue comunicazioni alla Farnesina che nessuno era più convinto di Schmidt che la salvezza della Germania occidentale non potesse prescindere da una Comunità Europea prospera e che la prosperità in Europa non poteva prescindere dal rafforzamento e da un miglior coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri nei vari settori (congiunturale, monetario, fiscale).

*

* *

Per quanto riguarda i rapporti franco-tedeschi, Luciulli lasciò Bonn convinto che la RFG avrebbe portato avanti – sia pure senza grande entusiasmo – il rapporto privilegiato con Parigi, formalizzato a suo tempo con il Patto dell'Eliseo del 22 gennaio 1963.

Lo avrebbe fatto però "per necessità", non potendo contare per la costruzione dell'Europa né sulla Gran Bretagna, debole in quel momento da un punto di vista economico e troppo tiepida verso il progetto di unione europea, né sull'Italia, che allora aveva problemi di ogni genere oltre che un "rating" internazionale in calo.

E questa "necessità" di collaborare con la Francia venne riconosciuta, sia pure con diversità di accenti, da tutti i Cancellieri della Repubblica Federale e perfino da Franz-Joseph Strauss, il leader indiscusso della CSU, per non parlare di Helmut Schmidt, che in quei momenti di difficoltà sia per l'Europa sia per la Germania, considerava Giscard d'Estaing l'unico interlocutore valido della RFG, perché meno evanescente, meno contestato e meno traballante degli altri Capi di Governo europei.

Non sorprende quindi che Luciulli fosse quindi abbastanza critico verso la politica europea sia della RFG sia della Francia.

Del gollismo Luciulli criticava sostanzialmente la contraddittorietà, mentre dalla RFG avrebbe auspicato una minore timidezza verso Parigi.

Da un lato infatti De Gaulle proclamava la necessità di un maggior peso dell'Europa sul piano internazionale; dall'altro lato però, con i suoi progetti di ricerca di una "identità europea", impediva alla CEE, come avvenne nel 1965, quel "salto di qualità", che si sarebbe verificato - per esempio - con il passaggio alla regola della maggioranza nel processo decisionale della Comunità.

Per quanto riguarda la RFG, Lucioli criticava una certa soggezione verso la Francia, che caratterizzò soprattutto l'atteggiamento del Cancelliere Kiesinger, il quale, tra i 4 Cancellieri federali conosciuti da Lucioli nel corso della sua missione a Bonn, fu il più filo-francese e il più pronò verso De Gaulle.

Peraltro nel campo della sicurezza europea, tutti i Cancellieri tedeschi non avevano alcun dubbio che la protezione dell'Europa non potesse che essere garantita che dagli Stati Uniti e Lucioli nei suoi rapporti alla Farnesina non si stancava mai di dire che in caso di crisi, se la Repubblica Federale fosse stata costretta a scegliere tra Washington e Parigi, avrebbe scelto Washington, facendo passare in secondo piano i rapporti con la Francia.

*

* *

Sul processo di distensione – inaugurato dal Presidente Kennedy nel 1963 con il Trattato anglo-americano-sovietico sul bando degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, proseguito dal Presidente Johnson nel 1968 con il Trattato contro la non proliferazione nucleare, e sviluppatosi pienamente durante il primo mandato del Presidente Nixon – Lucioli mostrò costantemente un profondo scetticismo.

Egli andò in pensione con l'opinione che la distensione era avvenuta in pura perdita per l'Occidente.

Secondo Lucioli infatti l'URSS, sia pure sotto le mutate spoglie della distensione, aveva continuato la sua politica di sempre: e cioè cercare dividere i paesi occidentali politicamente, minacciarli militarmente e sfruttarli economicamente.

A sostegno di tale sua opinione, Lucioli faceva constatare che la Comunità Atlantica era meno compatta di quella di dieci anni prima (a causa soprattutto dell'atteggiamento della Francia); che il SALT I, firmato nel 1972 dal Presidente Nixon durante la sua storica visita a Mosca nel 1972, aveva avvantaggiato l'URSS, soprattutto fissando "plafonds" altissimi per le armi strategiche; che sul piano degli armamenti convenzionali i paesi del blocco orientale si erano rafforzati, a differenza di quanto era avvenuto in occidente; che infine da un punto di vista economico i crediti concessi all'URSS e ai suoi alleati avevano contribuito a ridurre le deficienze delle economie socialiste senza che l'Occidente ne avesse tratto grandi benefici.

Anche dopo la firma dell'Atto Finale di Helsinki del 1975, l'URSS – secondo Lucioli - continuò ad esercitare le sue pressioni sull'Occidente; consolidò la sua "emprise" sul blocco orientale e continuò a sviluppare la sua politica imperialistica nel Terzo Mondo, come dimostrato dall'intervento sovietico-cubano in Angola nel 1975.

Con tali convincimenti Lucioli lasciò Bonn con l'amara constatazione che la distensione aveva alla fine danneggiato anche l'Ostpolitik di Bonn.

E, per fare un esempio, egli menzionò – in uno degli ultimi "staff meetings" – che la tanto auspicata firma dell'Accordo Culturale tra la RFG e la RDT, che era stato uno dei "compensi" ottenuti dal Cancelliere Brandt per le concessioni fatte da Bonn sul piano dei "principi", non aveva ancora avuto luogo. E attribuì la "freddezza" di Berlino Est (e dell'URSS) alla circostanza che, a causa della distensione e del rapporto stabilitosi tra USA e URSS, la Repubblica Federale era divenuta un partner meno interessante per il blocco sovietico.

*

* *

Un breve cenno adesso alle prospettive della riunificazione tedesca come le vedeva Luciolli quando andò in pensione nel febbraio del 1976.

L'Ambasciatore vedeva la riunificazione in una prospettiva di lungo periodo e d'altronde nessuno poteva prevedere che dopo poco più di dieci anni – cioè con Gorbaciov - sarebbe diventata realtà.

In quel momento infatti, cioè nel 1976, l'URSS era decisamente contraria, perchè non aveva interesse a mutare lo "statu quo" esistente allora in Europa, di cui faceva parte l'esistenza di due stati tedeschi autonomi e separati.

Non vi era favorevole la Francia, che ai tempi del generale De Gaulle, aveva concepito il Trattato dell'Eliseo come una sorta di "chiodo in più" sul coperchio della bara della riunificazione tedesca.

Non la volevano nemmeno alcuni altissimi esponenti della classe politica italiana.

Luciolli riteneva quindi che, soltanto se i due blocchi si fossero ravvicinati, la riunificazione avrebbe potuto avere possibilità di realizzarsi, ma per il momento – cioè nel 1976 – era più saggio accontentarsi delle "facilitazioni umanitarie" tra i due Stati tedeschi cui è stato fatto cenno.

*

* *

Concludo quindi, esprimendo la mia personale opinione che il pensiero di Mario Luciolli – a prescindere da come lo si vorrà giudicare – darà un contributo importante al definitivo giudizio degli storici sugli eventi internazionali che hanno avuto luogo nel periodo 1973-1976.

Quello che auspicherei è che il giudizio formulato nel Libro bianco-verde, dove a pag. 82 si afferma che "certe sue osservazioni (cioè di Luciolli) sulle relazioni Est-Ovest appaiono superate dagli eventi", fosse riformulato, perché le sue osservazioni, a mio giudizio, si sono invece dimostrate attuali, valide e sotto alcuni aspetti addirittura profetiche.

Valide, perché già con il successore del Presidente Nixon, cioè con il Presidente Ford, la "grande distensione" stava perdendo colpi e nel 1979 evaporò del tutto con l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che fu la versione asiatica della "dottrina Brezhnev" applicata alla Cecoslovacchia nel 1968.

Profetiche, perché l'aggressione di due anni fa della Russia di Putin all'Ucraina, in barba tra l'altro agli impegni assunti da Mosca con l'Atto Finale di Helsinki e con altri trattati successivi, ha messo in luce la vera natura del potere sovietico.

Intendiamoci bene. L'URSS/Russia non è il diavolo per definizione o il Leviatano di hobbesiana memoria o l'"Impero del Male" come la definì il Presidente Reagan.

Il popolo russo può essere il popolo più dolce, più umano, più generoso del mondo. La cultura russa non è seconda a a nessun'altra cultura passata o presente, le potenzialità della Russia sono infinite.

Il problema della Russia è il suo sistema politico, che, finchè non cambierà, sarà un ostacolo allo sviluppo di relazioni normali con l'Occidente e allo sviluppo economico della Russia stessa.

Finchè in Russia prevarrà un'idea imperiale, neo-zarista, nostalgica del passato non ci sarà normalità con l'Occidente e all'interno del Paese.

Queste preoccupazioni d'altronde le ha espresse il mese scorso anche Joschkha Fischer, Ministro degli Esteri della RFG per 7 anni dal 1998 al 2005 e attualmente la voce più autorevole dei Verdi in Europa, che non può essere certamente accusato di antisovietismo o di russofobia, il quale ha denunciato a chiare lettere l'ideologia imperiale di Putin.

L'unico serio tentativo di trasformare gradualmente il paese in senso democratico è stato quello compiuto da Gorbaciov, ma lui, vuoi per i suoi limiti personali – non era certamente un secondo Lenin – vuoi perché l'"establishment" non voleva rinunciare ai suoi privilegi vuoi perché noi occidentali non l'abbiamo sufficientemente aiutato, non ce l'ha fatta. Ma perlomeno ci ha tentato seriamente.